

FABIO BONI

*La scelta del male di alcune eroine della Lucerna
come conseguenza della prevaricazione maschile*

In

L'Italianistica oggi: ricerca e didattica, Atti del XIX Congresso
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Roma, 9-12 settembre 2015),
a cura di B. Alfonzetti, T. Cancro, V. Di Iasio, E. Pietrobon,
Roma, Adi editore, 2017
Isbn: 978-884675137-9

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=896
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

FABIO BONI

*La scelta del male di alcune eroine della Lucerna
come conseguenza della prevaricazione maschile*

L'intervento si propone di presentare l'operato di alcune eroine protagoniste dei racconti della Lucerna di Francesco Pona. In essi spesso le protagoniste vengono colte nel momento in cui compiono o progettano un crimine. Tuttavia a ben vedere non sembra questa una scelta totalmente autonoma, in quanto sono portate sulla via del crimine in seguito alla prevaricazione maschile (Armillà decide di eliminare la sua rivale dopo essere stata 'usata' ed abbandonata dal suo innamorato; la giovane della novella della figlia di un notaio in Viterbo imbocca un processo di degradazione fino al compimento del crimine a seguito di una vicenda analoga a quella di Armilla; la cortigiana di Padova, protagonista di un'altra novella, intraprende una vita fatta di spietati inganni a danno degli uomini, in seguito alle violenze subite da bambina da parte di un giovane che la rapisce e poi la abbandona). Si cercherà quindi di dimostrare come la scelta del male da parte di queste donne non sia dovuta ad una naturale inclinazione alla malvagità (come voleva la trattatistica misogina, assai fiorente nel XVII secolo), ma al contesto sociale ed in particolare alla prepotenza esercitata nei loro confronti da parte maschile. In quest'ottica, il punto di vista da cui guardare le vicende di queste donne muta: aldilà della punizione finale a cui le protagoniste non possono scampare, Pona vuole forse denunciare la condizione di subaltermità in cui sono costrette le donne e la loro totale dipendenza dall'uomo, il quale con la sua prepotenza decide del loro destino.

In questo contributo vorremmo soffermarci su tre personaggi femminili della *Lucerna*, bizzarra opera letteraria composta dal medico-scrittore veronese Francesco Pona nel 1625,¹ in cui un'anima incarnatasi in una lampada ad olio, la lucerna del titolo, racconta ad uno studente padovano i casi delle sue vite passate. Tra le tante peregrinazioni in corpi diversi, tra cui animali, piante, oggetti, personaggi storici, all'anima è spesso toccato in sorte di incarnarsi in corpi di donne, le cui vicende rappresentano una cospicua parte delle storie da lei raccontate. I personaggi femminili della raccolta che abbiano nelle varie novelle un ruolo di protagoniste o comunque facciano parte della storia principale superano, infatti, la ventina. Qui vorremmo prendere in considerazione le storie di tre fra queste, concentrandoci su di un aspetto che le accomuna, ovvero la scelta del male, per dimostrare come essa non sia dovuta ad una naturale inclinazione verso la malvagità, come voleva ad esempio la fiorente trattatistica misogina del tempo, ma dipenda dalla violenza e dalla prevaricazione subite dall'uomo. Prima di tutto è bene però conoscere da vicino le storie di queste tre donne, presentando le motivazioni che sono alla base del loro male operare.

La prima di queste è Armilla, una giovane ragazza udinese, di umili origini, sulla quale si appuntano le attenzioni di un ricco signore della zona, che presto si invaghisce di lei. Si tratta di Tebaldo, «cavaliero di nobilissimo sangue, padrone di castelli e di tutte quelle delizie che a personaggio inferiore di poco a principe possano essere dalla fortuna concesse». (p.84). Il piano del cavaliere per circuire la giovane si basa sulla dissimulazione delle sue vere intenzioni. All'inizio, infatti, si dimostra un corteggiatore gentile e sensibile, poco dopo però ecco la svolta, che l'ingenua fanciulla non immaginava:

una sera, segretamente presi seco quattro fortissimi giovani ben armati (per ogni occorrenza), nel passare ch'io feci con la madre dal suo castello mi fè prendere, e lasciata la genitrice tutta angosciata nelle proprie camere mi condusse. (ivi).

¹ *La Lucerna*, composta già nella sua prima versione nel 1622, uscì nel 1625, per Angelo Tamo, a Verona, nel 1626 seguì la seconda edizione (a Venezia, per Sarzina) e nel 1627 (sempre a Venezia e sempre per Sarzina), la terza e definitiva, arricchita di nuovi episodi. Sulla storia delle edizioni della *Lucerna* si può vedere S. BUCCINI, *Note sulle edizioni de La lucerna di Francesco Pona*, «Italia», 2005 e l'*Introduzione* di G. Fulco all'edizione moderna della *Lucerna*, basata sull'edizione del 1627 e da cui si cita: F. PONA, *La Lucerna*, a cura di G. Fulco, Salerno, Roma, 1972. Sulla vita di F. Pona oltre a Fulco si può rimandare a P. ROSSI, *Francesco Pona nella vita e nelle opere*, «Memorie dell'Accademia di Verona», Verona, 1897 e a S. BUCCINI, *Francesco Pona. L'ozio lecito della scrittura*, Olschki, Firenze, 2013.

Tuttavia, Armilla, pur avendo subito questa violenza, è capace di provare un sentimento di affetto per il suo rapitore, fino ad innamorarsene pienamente. Vive come in un sogno, Tebaldo è forte, ricco, bello e nobile. Inizia per lei una nuova vita, accanto ad un uomo che l'ha scelta come sua compagna, che l'ha voluta, e col quale pensa ormai di vivere felice. Non le è estranea la gelosia, che testimonia della sincerità del suo sentimento:

e già l'amore, che per me pacificamente reggeva l'animo di Tebaldo, cominciava tiranneggiare il mio ed empiermi di gelosia qual volta egli alla città o per diporto o per negozio si conduceva. Già temeva io d'ogni donna, abenché vizza e deforme, la concorrenza. (p. 85).

Il mondo di questa giovane innamorata viene però sconvolto da una seconda violenza, questa volta ancora più odiosa della prima, del rapimento, perché la va a colpire là dove è più vulnerabile: nei suoi sentimenti. È arrivato, infatti, il momento, per Tebaldo, di trovarsi una sposa alla sua altezza, non più una popolana come Armilla, ma una dama che non lo faccia sfigurare nelle alte sfere della società. Ora che la giovane è soltanto un ingombro, così come tempo addietro la si era presa con la forza, con altrettanta calcolata freddezza la si rimette in groppa ad un cavallo per farle fare il percorso inverso:

così, montati a cavallo con tre soldati, la greca e lo amico al quale avea concesso il luogo dei miei riposi l'andata notte, mi condusse trenta miglia lontana, spiegandomi la verità dei suoi sponsali, da celebrarsi tra poche ore; e donatami cinquecento scudi d'oro, oltre gli abbigli ch'io avea, scontentissima, per essere di lui priva, con la vecchia mi lasciò in un altro castello. (p. 87).

Ed ecco così che Armilla è travolta dalla frantumazione delle sue illusioni d'amore e dalla consapevolezza di essere stata trattata alla stregua di un passatempo provvisorio, di un oggetto per i trastulli di un giovane e potente signore, per il quale è stata solamente, in fondo, niente altro che un riempitivo. Cinquecento scudi, una vecchia servitrice e dei vestiti sono ciò che ha meritato per aver intrattenuto il suo signore in attesa di lasciare il posto a chi è più degna di lei di sedergli al fianco. Armilla, per quanto agli occhi di Tebaldo altro non sia che un oggetto di cui ci si può liberare senza conseguenze, è un essere senziente, che non riesce a rassegnarsi al fatto di essere stata sfruttata, tradita ed infine allontanata:

il raccontarti, Eureta, la millesima parte de' miei dolori è negozio da non tentare; la sola pratica amorosa può mostrarlo a un disperato. Restai così fattamente oppressa, che rimasi in vita perché il dolore non uccide. (p. 87).

Questa esperienza dolorosa muta anche il suo animo: è qui infatti che notiamo la svolta nel suo agire e la scelta del male. Ferita e ancora sconvolta per la violenza ai suoi sentimenti, è disposta a qualsiasi cosa pur di riconquistare l'uomo che nonostante tutto non smette di amare, anche ad imboccare la via del crimine, anche ad eliminare quella che per lei è la rivale, ovvero la promessa sposa di Tebaldo, in un sussulto di ribellione. Rinchiusa nella torre con la serva greca, decide con questa di procedere ad un incantesimo che le consenta di uccidere la rivale e di tornare tra le braccia dell'amato. Questo proposito di ribellione andrà però miseramente frustrato ed il tentativo di eliminare la rivale si ritorcerà contro di lei. La giovane e la serva escogitano un piano per lanciare una fattura alla donna di Tebaldo e così ucciderla. Armilla chiede al suo ex amante una ciocca di capelli della novella sposa per, questa la scusa, confrontarne la lucentezza con i suoi. Tebaldo, però, sospettando che dietro questa richiesta vi sia l'intenzione di compiere un rito magico, non consegna la ciocca della sposa, ma una ciocca di capelli di Armilla, una volta da lei ricevuta come pegno

d'amore. La sfortunata ragazza è quindi nuovamente ingannata dall'uomo che ama e che vorrebbe riconquistare. In una notte da tregenda, le due improvvisate fattucchiere compiono il rito magico, ma al momento di gettare nel falò l'ingrediente fondamentale, la ciocca che credono essere della sposa di Tebaldo ed invece è di Armilla, qualcosa non va per il verso giusto:

non così tosto cominciò la ciocca bionda a far esca al fuoco che io, da improvviso ardore assalita, mi sento abbruciare il cuore, asciugare il sangue, consumar la carne, inaridire le membra; e con isdegno e meraviglia di Gebra [la serva greca] cado, mi struggo e dalla pelle all'ossa attaccata con gemiti e fremiti sprigiono l'anima frodata delle vendette. (p. 91).

Il personaggio di Armilla ci parla così di una donna che viene sottoposta a violenza, mortificata nei suoi sentimenti più intimi e considerata poco più che uno svago, un passatempo, con cui l'uomo si può divertire fin tanto che lo ritenga opportuno.

Il secondo caso riguarda la vicenda della novella dedicata alla cortigiana di Padova. In particolare ci interessa la prima parte della sua storia, quella che ci mostra il passaggio da fanciulla inesperta a donna scaltra e manipolatrice di uomini. Come accaduto già ad Armilla, anche lei risveglia l'interesse di un uomo ricco e potente, il quale inizia a corteggiarla, sfruttando la sua ingenuità di bambina appena undicenne:

un pisano, giovane, bello e ricco mi osservò e cominciò a far meco all'amore [a corteggiarmi], e io non meno mi compiaceva nel vagheggiar lui; sì ch'ei tenne modo di parlarmi [...] e donavami spesso o nastri o spille d'argento, o specchi o coralletti o altre coselline sì fatte. Pensa tu s'io gli voleva bene: io n'ardea. Non aveva fornito ancora undeci anni e perciò non ardiva fare ancora ad alcuno parola, temendo non esserne dilleggiata o sgridata. (p. 99).

Il ricco pisano scandisce le tappe di un accerchiamento che non può che concludersi con la violenza, instaurando dapprima un contatto verbale, infine blandendola con quei piccoli regali che una bambina può maggiormente gradire (specchietti, collanine, nastri). Per questa non vi è scampo. L'uomo la vede un giorno sull'uscio di casa di una vicina e coglie l'occasione per entrare in possesso di ciò che desidera. Fa in modo di trovarsi da solo con la bambina ed architetta la violenza. Da una parte abbiamo un maschio che ha in mente soltanto il soddisfacimento dei suoi istinti, dall'altro una bambina spaventata. La violenza è ormai scritta, la protagonista non ha la forza di opporsi e l'uomo non dà scampo all'oggetto del suo desiderio. Piange, la bambina, ma questo non fa altro che aumentare la bramosia del suo aguzzino. E così si consuma la spietata violenza sessuale, dopo la quale la bambina subisce anche quella psicologica, venendo plagiata dall'adulto, che la vuole tutta per sé, fino a rapirla, proprio come accaduto ad Armilla. In questa prima fase della vita della protagonista si possono quindi notare diverse similitudini con la storia della ragazza di Udine. Anche l'epilogo di questo episodio è analogo. La fanciulla perdona le violenze al suo rapitore e inizia a provare per lui sentimenti di affetto («mi pareva toccar il cielo con un dito», racconta l'anima ad Euretta a proposito della convivenza col pisano), ma questi la caccia di casa:

non credo che fossero ben forniti due mesi, ch'egli [...] un giorno trovò materia di garrire, e perch'io era nel rispondergli fatta già baldanzosa, scorrendo da una parola in un'altra non la finimmo che ne riportai di buone guanciate; e quello che più trafisse, fu l'essere cacciata con villane parole e stretta a levarmegli immantinente agli occhi. (p. 10).

L'esperienza del tradimento delle proprie illusioni e dei propri sentimenti, nonché della violenza vera e propria, è sicuramente dolorosa e segna la vita futura della protagonista. Con questa vicenda si chiude una fase della sua esistenza, quella di una infanzia non vissuta. Quelle «guanciate», poi,

segnano il brutale passaggio ad un'età già adulta, senza tappe intermedie. La protagonista è come risvegliata da questi schiaffi, brucia ancora la delusione dell'essere stata trattata come un oggetto e da questa consapevolezza rinasce una donna che ha imparato le regole del gioco, che non avrà remore nel mettere in pratica ciò che da questa esperienza ha imparato: non c'è spazio per le lacrime in una realtà dove a trionfare è chi sa bene illudere il prossimo, dove è il sesso l'unico rapporto che si può instaurare tra uomo e donna. E così, sulla dissimulazione, sulle regole dell'apparire, sull'ipocrisia e sull'elargizione di favori sessuali ben pagati, la giovane padovana costruirà il suo successo. La vedremo a Venezia, maestra degli inganni e della spietata manipolazione di uomini, verso i quali nutre una feroce acrimonia, come se da questi volesse riscuotere un risarcimento per ciò che ha subito nell'infanzia da uno di loro. Si osserva questo abbastanza chiaramente nell'episodio che la vede cinica sanguisuga di un anziano spasimante caduto nella sua rete. Possiamo qui notare un capovolgimento di quanto da lei vissuto nella relazione con il ricco pisano. Se allora quella fanciulla era ignara dell'arte dell'inganno, ora sarà questa donna a condurre il gioco e non avrà pietà nell'ingannare, sfruttare, tradire colui che la ama. I ruoli, rispetto all'esperienza precedente, si invertono: la vittima ingenua ed illusa questa volta è l'uomo, che ci appare come del tutto in balia di questa donna che prova per lui soltanto ribrezzo ed invece lo illude di amarlo:

egli s'avrebbe lasciato cavare di seno il cuore, non che l'oro di mano. [...] Io gli faceva credere ch'egli era il mio Adone, il mio Narciso, l'idolo mio. Dio sa, poi, con che stomaco mi lasciava toccare: ebbi a rècere l'anima mille volte, così gli putiva il fiato per la verminosa dentatura; e di maniera mi filava le bave su per lo volto che pareva la mattina essermici strisciati de'lumaconi. (p. 114).

È decisa a sfruttare fino in fondo tutto ciò che possa fornirle ricchezza e benessere, approfittando freddamente anche della gravidanza, per lei soltanto un incidente di percorso dal quale trarre ulteriori vantaggi: «s'io fui per lo adietro la sua colomba e la sua putta e'l suo cuore, pensati che in que'nove mesi fui la ben servita e la ben goduta, insomma trattata da una reina.» (p. 114). E una volta che il «melaranzo aveva più poco succo», liberatasi freddamente del bambino e indifferente alla sorte del suo compagno, consumato e caduto in rovina, è lei a decidere che il gioco può concludersi ed è il momento di andarsene. Rispetto al primo episodio dell'infanzia, con quella bambina che piangeva impaurita di fronte alla prepotenza del maschio, si ha a che fare con una donna del tutto diversa, cinica divoratrice di uomini. Tuttavia anche la sua sorte dovrà concludersi tragicamente. Quasi a ribadire che alla donna non è consentita una ribellione definitiva e una liberazione dalle prevaricazioni dell'uomo, cadrà nuovamente vittima di un maschio che la condurrà alla rovina, sfruttando ancora quel sentimento amoroso che evidentemente non era in lei del tutto prosciugato, nonostante la freddezza calcolatrice che aveva mostrato nelle relazioni precedenti.

Sarà portata sulla via del crimine, dopo essere stata oggetto di attenzioni, sedotta e abbandonata, anche la giovane protagonista della novella della *Figlia di un notaio in Viterbo*. Potremmo qui parlare quasi 'della maledizione di Armilla', tanto la vicenda nei suoi tratti essenziali pare simile a quella della giovane di Udine. Anche qui abbiamo a che fare con una ragazza su cui si appunta il desiderio di un ricco signore, nella cui dimora serve, dopo che questi è rimasto vedovo della moglie. Se nel caso di Armilla si aveva a che fare direttamente con un rapimento, questa volta vi è una più lenta manovra di accerchiamento da parte del potente, che si sente acceso dalla bellezza ed ingenuità della ragazza e per questo la vuole possedere. Dapprima vi è un contatto visivo («cominciò a mettermi l'occhio addosso»), poi l'approccio verbale ed infine quello fisico: «ed ecco passare più oltre le cose, perché non ributtato ne' primi scherzi, fatto più baldanzoso, osò poscia stender la mano alle poma del seno e le labra alle labra mie.» (p. 178). La ragazza avverte queste molestie

come tali e sa bene dove vuole tendere l'uomo. Tuttavia è irresoluta, turbata, non sa come comportarsi. È una giovane donna, ancora inesperta delle relazioni tra i due sessi, che rimane imbarazzata e timida di fronte a questi assalti. Pur destinata a soccombere alla bramosia dell'uomo, non vuole cedere senza compromessi. Non si abbandona alle braccia dell'amante senza prima essersi interrogata sulla propria pudicizia, sul proprio onore, al quale comunque tiene. E proprio per difendere l'onore strappa all'uomo una promessa di matrimonio, che rappresenta per lei anche l'opportunità di una nuova vita:

il quale [l'animo] però nello estrinseco ritrosissimo si mostrava al compiacere negli ultimi compiacimenti. In modo tale che, prima che quel famelico Tantalo assaggiasse delle frutta del mio giardino, volli che mi promettesse, con solenne obbligazione di fede, di doverne essere il legittimo cultore. E così inanzi le sacre immagini mi promise e giurò queste formali parole: «che mi avrebbe tolta per sua moglie.» (p 178).

Si affida così al suo uomo, iniziando a cullare sogni di una nuova esistenza, pacifica e sicura. Ma la storia, la maledizione di Armilla si potrebbe dire, torna a ripetersi. Anche quest'uomo, una volta ottenuto quello che tanto ha desiderato, stancatosi dell'oggetto dei suoi divertimenti, decide di liberarsene. La convenienza sociale porta anche lui a ripudiare l'amante inferiore per scegliere una donna della sua stessa classe sociale. La differenza sta qui nel modo in cui egli si libera del vecchio oggetto del desiderio, che non viene allontanato dalla propria dimora, ma semplicemente 'riciclato' al ruolo di servitù per la nuova moglie. A questa umiliazione che la protagonista è costretta a subire si aggiunge la beffa atroce, con cui il suo amante si prende gioco di lei e ne mette a tacere le pur giuste recriminazioni:

rimproverando [io] al fellone la rotta fede, ebbi per risposta ch'egli era molto ben pronto per attenermi la promessa. Ma che bene avvertissi ch'egli non già di sposarmi m'aveva promesso, ma sì bene di «prendermi per sua moglie»; e che per sua moglie mi avrebbe presa, poiché bisognando per lei una cameriera egli avrebbe preso me per sua moglie, cioè a servizio di sua moglie. (p.179).

Questa è la violenza che subisce la protagonista, l'essere stata cioè sedotta, umiliata e ridicolizzata. Da questo momento in poi la vicenda della giovane comincerà a piegare verso il crimine, pur di difendere quella parvenza di rispettabilità a cui tanto teneva e di cui l'amante si è preso crudelmente gioco. Rimasta infatti incinta del suo padrone, tenuta nascosta la gravidanza, abbandona il neonato in una capanna e per questo viene incarcerata. In carcere, ormai messa da parte quella pudicizia già calpestata, 'si mescola' (verbo che ci suggerisce la parabola degradante che ha imboccato) a un vile carceriere, col quale fugge e raggiunge Siena.

Nella città toscana, una volta rimasta vedova, al culmine della sua degradazione, si 'accoppia' (anche in questo caso il verbo scelto non è casuale, a suggellare ormai la sua caduta) con altri uomini e di nuovo rimane incinta. Quasi come fosse un riflesso condizionato decide di liberarsi nuovamente del fardello del ventre, ma questa volta per non farsi scoprire da nessuno e per meglio tutelare quell'apparenza di onorabilità che governa il mondo, affoga il neonato nel fiume non appena datolo alla luce. La sua esistenza terminerà sul patibolo. Anche in questa novella, quindi, si è avuto a che fare con una donna di natura onesta, pudica, ma che ha imboccato la strada del crimine per andare poi incontro ad una tragica fine.

Ora che si è presa visione delle vicende di queste tre donne, possiamo provare a mettere in luce gli elementi che le accomunano, per dimostrare la tesi proposta in apertura. Le loro vicende sembrano essere attraversate da due costanti. In primo luogo notiamo la seduzione della protagonista da parte del maschio ed il successivo abbandono, una volta che quest'ultimo si è stancato della sua compagna. In questo caso il rapporto uomo-donna è sempre verticale e propone

un dislivello sociale e di età: l'uomo appartiene ad una classe superiore (nobile o ricco mercante) ed è più anziano della sua vittima, la quale è in genere molto giovane e di condizione sociale inferiore (popolana o orfana caduta in disgrazia). È questo il motivo che possiamo chiamare della 'sedotta e abbandonata'. L'altra costante che possiamo notare è quella che vede la donna imboccare la via del crimine o del delitto vero e proprio, in seguito alla violenza subita da parte del maschio. Ciò che è per noi rilevante è che queste tre donne, inoltre, non sembrano propense per natura al male, ma siano piuttosto le violenze subite che le portano sulla via del crimine. Pare, cioè, che la scelta del male che esse compiono affondi le radici nella prepotenza subita nella relazione sentimentale con l'uomo, in cui hanno visto frustrate le loro speranze ed hanno vissuto l'esperienza dell'abbandono. La vera violenza che esse hanno patito e che le ha spinte verso il male operare è stata quindi quella di essere state trattate come meri oggetti da parte dei rispettivi uomini. Questa violenza ha pervertito la loro natura originale che abbiamo visto, all'inizio della loro vicenda, essere sostanzialmente buona e disposta a vivere in armonia con l'altro sesso.

La vicenda esemplare di Armilla, della cortigiana di Padova e della sfortunata orfana di Viterbo sembra poi mettere in scena quanto circa trenta anni prima della stesura della *Lucerna* scriveva una intellettuale veneta, Moderata Fonte,² in una sua opera in difesa del sesso femminile, dal titolo *Il merito delle donne*. Si tratta di un dialogo, organizzato in due giornate e con protagoniste gentildonne veneziane che si riuniscono per discutere della condizione delle loro simili nella società, uscito postumo a Venezia nel 1600. Durante una discussione dedicata alle relazioni tra i due sessi, attraverso una delle protagoniste, l'autrice analizza con acutezza il rapporto sentimentale tra uomo e donna, mettendo in evidenza una differenza sostanziale: la donna è mossa dall'amore, mentre l'uomo dal desiderio. Quando il desiderio svanisce, l'uomo è pronto ad abbandonare quell'oggetto che tanto prima aveva bramato:

mancato che è in lui il desiderio, che è causa di quel vano amore, o per averlo conseguito, o per non lo poter conseguire, viene a mancar insieme l'amor, che è l'effetto di quella causa. (p. 53).³

Come si può notare, è proprio questo il comportamento che ha guidato gli uomini delle novelle appena lette nelle loro relazioni con le protagoniste. Vi è però un'altra interessante coincidenza tra quanto accade alle eroine poniane e ciò che scrive Fonte nel suo trattato. Ci riferiamo in particolare alla spiegazione che l'autrice dà della sorte infelice di quelle donne che si sono degradate sino a imboccare una strada sbagliata, nel caso specifico quella della prostituzione, ma il discorso si può naturalmente allargare a tutto ciò che abbruttisce la donna, crimine vero e proprio compreso. Ebbene, Moderata Fonte indica nell'essere state ingannate e sfruttate nei propri sentimenti la ragione prima per cui donne oneste abbiano poi imboccato la via che le ha condotte alla rovina. Queste donne hanno avuto la sfortuna di essersi imbattute in uomini animati da desiderio senza amore:

² □ Modesta Pozzo, questo il suo vero nome, nacque a Venezia nel 1555. Rimasta orfana fu educata dapprima nel convento di Santa Maria e successivamente dai parenti. Uno di questi, Prospero Saraceni, notate le grandi doti di intelligenza e vivacità, la incoraggiò nelle sue attitudini poetiche. Modesta era dotata di una memoria prodigiosa, sapeva cantare, suonare il clavicembalo e ricamare. La sua dote migliore era comunque legata alla produzione poetica e alla scrittura. Andò in sposa all'avvocato Filippo Zorzi, da cui ebbe quattro figli. Morì di parto dell'ultima figlia, nel 1592 (per una biografia di Modesta Pozzo si veda N. DOGLIONI, *Vita della Sig. Modesta Pozzo di Zorzi*, in M. Fonte, *Il Merito delle donne*, Imberti, Venezia, 1600). Oltre al *Merito delle donne*, scrisse *I tredici canti del Floridoro*, Rampazetti, Venezia 1581, poema eroico-cavalleresco alla maniera ariostesca ed i poemetti religiosi in ottava rima *La Passione di Christo* e *La Resurrezione di Christo* (usciti entrambi a Venezia, per Imberti, nel 1582).

³ Le citazioni provengono da M. FONTE, *Il merito delle donne*, Imberti, Venezia, 1600.

di tanto male l'origine propria e la cagione sono stati essi uomini, i quali prima hanno insediato, tentato, molestato e speronato le misere donne quando erano da bene, tanto che hanno indotte le più semplici e facili a rovinarsi ed a scavezzarsi il collo (p. 43).

Sembra questa quasi un'epigrafe alla sorte delle tre donne, le cui storie abbiamo presentato. Possiamo quindi permetterci di affermare che il Pona della *Lucerna* è autore alquanto originale: da un lato tende a soddisfare il suo lettore, che si aspetta un protagonista femminile che incarni lo stereotipo della donna come essere infido, pericoloso e vendicativo,⁴ dall'altro però propone una lettura sfaccettata del suo agire. Inoltre, le coincidenze così marcate con l'opera di Fonte potrebbero lasciare presupporre la conoscenza diretta dell'opera della scrittrice veneziana da parte dell'autore scaligero. Sappiamo, infatti, che durante il suo soggiorno all'università di Padova, era studente assai curioso ed attratto da letture, diciamo così, irregolari.⁵ Se a questo aggiungiamo che in effetti Pona conosceva l'opera di Fonte, citata come esempio di donna letterata in *L'Eccellenza et perfezione ammirabile della donna*,⁶ opera da lui composta poco prima della morte, nel 1653, perché non pensare che l'autore della *Lucerna* non sia stato in effetti influenzato dalle posizioni espresse nel *Merito delle donne* in un'ottica di critica verso la società del tempo?⁷

Aldilà quindi della scelta del male che abbiamo visto condizionata da ciò che queste donne hanno subito, l'autore ci offre lo spunto per un'interpretazione del testo che lascia emergere un suo personale giudizio sulla società. Quello che risalta in queste novelle è prima di tutto la posizione di subalternità in cui si trova la donna, che viene considerata niente più che un trastullo da parte del maschio dominante. L'immagine che ricaviamo infine della donna da questi racconti è quella di un essere senziente, sensibile, capace di sentimenti profondi, disposta anche a perdonare la violenza subita, i maltrattamenti, pur di poter vivere al fianco dell'uomo di cui è innamorata. Nonostante questo, Pona sembra essere conscio che la società in cui vive mortifica tutti questi sentimenti. Pare anzi che tra uomo e donna non vi sia la possibilità di un reciproco affetto. Se da parte della donna vi è la disponibilità ad una relazione basata sui sentimenti,⁸ da parte dell'uomo vi è un netto rifiuto.

I personaggi che abbiamo incontrato ci mostrano allora donne che, sottoposte a violenza, mortificate nei loro sentimenti più intimi e considerate oggetti da dismettere una volta terminato il loro compito, scelgono la via del crimine quasi come ultimo, disperato grido per riaffermare se stesse e mostrare ciò che hanno subito, prima della fine a cui non possono scampare.

⁴ Giuseppe Passi, autore del più noto trattato misogino del tempo, *I donneschi difetti* (Venezia, 1599), aveva del resto compilato ben 35 capitoli dedicati ai difetti femminili, in cui tracciava ritratti di donne iraconde, vendicative, crudeli, ecc. Lo stesso Euretta, il personaggio che ascolta i racconti della lucerna, e che rispecchia il pensiero del lettore secentesco, dopo aver ascoltato la storia di Armilla, infatti così commenta: «a scelerato sforzo, ben dovuto castigo» (p. 91).

⁵ cfr. FULCO, *Introduzione* a F. Pona, op. cit.

⁶ Il riferimento si trova a p. 38 dell'edizione Merlo, Verona, 1653.

⁷ Sulla volontà di denuncia sociale del Pona della *Lucerna* concorda anche Fulco, op. cit., LV.

⁸ Prima di essere pervertito dalla violenza subita, l'animo delle nostre protagoniste non sembra poi così lontano da quanto scriveva Moderata Fonte a proposito della natura della donna. Per Fonte il merito delle donne sta proprio nella loro benevolenza e apertura alla vita in armonia con l'uomo. Vi è infatti nella seconda parte del dialogo un'orazione rivolta all'uomo, in cui lo si invita a riconoscere l'uguaglianza della donna su di un piano sentimentale e a rispettarla come compagna di vita (cfr. FONTE, op. cit., 114-116 e A. CHEMELLO, *Introduzione a Il merito delle donne*, Eidos, Venezia 1988).